





## Stilo, cera e tabella. Professioni intellettuali femminili in Roma antica

«Liberta e segretaria di Antonia»: così Svetonio qualifica Cenide, che sarebbe divenuta prima amante del futuro imperatore Vespasiano e in seguito, dopo la morte della moglie Flavia Domitilla, sua amatissima concubina (Svet. *Vesp.* 3). È interessante che il biografo, per presentare ai suoi lettori questa donna destinata a esercitare una notevole influenza nella corte dei Flavi a Roma, ne mettesse in luce da un lato la condizione sociale di schiava emancipata, ovvero liberata, e dall'altro lato la professione. Nella *domus* di Antonia Minore, influente cognata dell'imperatore Tiberio e madre dell'imperatore Claudio, Cenide si era, infatti, distinta per una particolare competenza nella lettura e nella scrittura, oltre che per una non comune capacità mnemonica. Non conosciamo in dettaglio gli incarichi assolti quotidianamente da Cenide presso la sua patrona, ma li possiamo immaginare. Le fonti antiche, letterarie e soprattutto epigrafiche, ricordano, infatti, come in molte residenze aristocratiche fosse frequente la presenza di schiave e liberte addette a funzioni di segreteria – *a manu*, come le definivano i Romani – e quindi alla scrittura come stenografe,

*notariae*, e alla lettura, probabilmente di lettere, scritti privati di diversa tipologia ma anche opere letterarie: costoro erano definite *lectrices* e *anagnostriae*, termine, questo, che sembra suggerire una competenza particolare, ovvero la capacità di leggere anche scritti in alfabeto e lingua greca. Si trattava, dunque, di donne istruite. Spesso, come Cenide, erano al servizio di matrone colte, soprattutto in età imperiale quando nelle famiglie dell'élite la formazione culturale era estesa a tutti i figli, a prescindere dal sesso; le donne si interessavano alla letteratura ed erano patroni di artisti e intellettuali.

Come Cenide, anche altre donne romane avevano valorizzato le proprie capacità intellettuali a fini professionali. L'epigrafia conserva memoria di alcune tra costoro. Un esempio significativo è Hapate, una giovane schiava di cui si testimonia l'attività come *notaria graeca* a Roma, tra II e III secolo d.C. Conosciamo la sua storia grazie all'iscrizione apposta sul monumento funerario eretto dal marito Pittoso per lei, moglie dolcissima morta venticinquenne (CIL VI 33892). Lettrice a Roma, nella prima metà del I secolo d.C., era la schiava Derceto, che doveva essere

al servizio di Aurelia, forse una sacerdotessa di Vesta; conosciamo la sua professione anche in questo caso grazie a un'iscrizione funeraria, che ricorda come morì a diciannove anni (CIL VI 33473). *Lectrix* era anche Cnide, moglie di uno schiavo di Livilla, nuora dell'imperatore Tiberio (CIL VI 8687). *A manu* era Grapte, segretaria di Egnazia Massimilla, vissuta nella seconda metà del I secolo d.C. (CIL VI 9541).

In alcuni casi l'esercizio di tali professioni poteva rappresentare un efficace ascensore sociale. Grazie alle proprie capacità, certamente coniugate con doti di fedeltà e discrezione, Cenide rivestì un ruolo importante nella *domus* di Antonia Minore. Lo desumiamo da un delicatissimo incarico che, secondo lo storico Cassio Dione, le venne affidato (Dio 66,14,-3): la sua patrona incaricò proprio Cenide di consegnare a Tiberio la lettera, che forse lei stessa aveva redatto sotto dettatura, con cui Antonia denunciava per congiura presso l'imperatore il prefetto del pretorio Seiano che da tempo era il suo principale collaboratore. La visibilità nella casa di Antonia consentì la relazione con Vespasiano, legame grazie al quale l'influenza di Cenide crebbe in

modo molto significativo. Dimostrazione del riconoscimento pubblico di cui godette è l'altare funerario a lei dedicato presso Porta Pia (CIL VI 12037).

La capacità di leggere e scrivere consentì alle donne romane di intraprendere anche altre attività professionali di carattere intellettuale. Ad esempio, Eufrosine, schiava morta a vent'anni e ricordata in un'iscrizione in versi, era «pia, istruita dalle nove muse, filosofa» (CIL VI 33898).

La tradizione antica conserva memoria anche di donne scrittrici, di prosa e poesia, ma il loro impegno non può definirsi professionale in senso stretto perché non si trattava di un'attività remunerata. Agrippina Minore, moglie dell'imperatore Claudio e madre dell'imperatore Nerone, scrisse *Commentarii*, per noi perduti, raccontando la storia politica del suo tempo. Sulpicia, poetessa, compose versi elegiaci nei quali cantava l'amore per Cerinto. Sulpicia era espressione di un'antica famiglia aristocratica, che assicurava certamente alle proprie donne una formazione culturale di eccellenza, ma soprattutto aveva l'occasione di un confronto costante con gli intellettuali più in vista del suo

tempo: suo zio era, infatti, Marco Valerio Messalla Corvino, politico di primo piano e patrono di un importante circolo letterario, di cui tra gli altri facevano parte Ovidio e Tibullo. Conosciamo parte della produzione elegiaca di Sulpicia; tale circostanza non è però l'esito di una precisa intenzione di valorizzare il suo talento poetico: alcune delle sue elegie sono state trasmesse nel *Corpus Tibullianum* solo perché interpretate erroneamente come opere del famoso esponente dell'elegia erotica latina. Anche di un'altra donna conosciamo la produzione letteraria: si tratta di un'omonima, Sulpicia anch'essa, vissuta al tempo di Domiziano. Autrice di satire, si dedicò a un genere tradizionalmente maschile, rappresentando un'eccezione significativa nella storia della letteratura antica. Della sua produzione non sopravviverebbe nulla, se un commentatore antico di Giovenale non avesse citato due dei suoi versi, nei quali si menziona Caleno, che pare essere stato il marito a cui era legata da una forte passione. Nella tradizione, dunque, si deve registrare una presenza oltremodo sporadica di opere letterarie di donne, circostanza probabilmente riconducibile da un lato alla rarità

di tale produzione e, dall'altro, alla scarsa considerazione a essa riconosciuta in antico e poi in età medievale, ragione della sua mancata trasmissione. Nelle fonti letterarie ed epigrafiche rimane traccia, tuttavia, di un dato significativo. Nella società romana le competenze intellettuali potevano costituire per le donne di umile origine uno strumento di mobilità sociale e di accesso a spazi culturali altrimenti loro preclusi. Per le matrone una solida formazione letteraria rappresentava un requisito per elaborare un proprio pensiero e comunicarlo in prima persona, attraverso la protezione e promozione di intellettuali, poeti e storici, mediante il finanziamento di biblioteche e luoghi della cultura. Le conoscenze, le competenze e le abilità intellettuali, conseguite attraverso percorsi formativi di alto livello, furono, quindi, per le donne romane di condizione libera ma anche libertina e talvolta schiavile un'importante opportunità di affermazione sociale e di emancipazione.



